

## LA PACE DIFFICILE

È appena scoccata l'una di notte quando il valico di Erez si anima improvvisamente: dal versante palestinese come da quello israeliano si notano insoliti spostamenti di truppe. Solo un'ora dopo si capisce il perché: al valico di Erez inizia l'inaspettato incontro tra Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Quando si chiuderà, il sole è già spuntato da tempo.

Ad attendere i due leader ad Erez c'è l'infaticabile mediatore americano Dennis Ross. Al momento d'iniziare l'incontro, sia Arafat che Netanyahu sono a conoscenza della direttiva data da Clinton in persona al suo inviato: stringere i tempi dell'intera o rientrare in patria, lasciando israeliani e palestinesi da soli di fronte al fallimento. Il colloquio dura sei ore e sul suo esito le due parti fanno calare una cortina di discrezione. Ma già in tarda mattinata, la «cortina» si dirada e filtrano le prime indiscrezioni. «Aspettatevi delle sorprese», annuncia Netanyahu durante un incontro a Tel Aviv con industriali israeliani. Il primo ministro ammette che «rimangono alcune questioni da risolvere» e che proprio per questa ragione aveva sperato che il colloquio rimanesse segreto. Ma il tasto su cui Netanyahu batte di più è quello della fiducia. Agli industriali, Netanyahu ha anticipato che nei prossimi mesi intensificherà gli sforzi tesi a garantire «la pace nella sicurezza», concludendo con un: «Aspettatevi novità sorprendenti» che è tutto un programma. Basta questo per scatenare la rabbiosa reazione dei falchi oltranzisti: «Le sorprese le avrà Netanyahu», avverte con toni minacciosi Zevulun Hammer, vice-premier e leader del Partito nazionale-religioso. Pressato dai giornalisti, Netanyahu sfoggia il sorriso delle grandi occasioni. A Erez, si limita a dire, ci sono stati «significativi progressi» tanto da dichiararsi ottimista sulla possibilità di giungere a un accordo per il ritiro dell'esercito israeliano da gran parte di Hebron. Un ottimismo condiviso dai palestinesi. Ufficialmente, la linea è quella del «no comment». L'emittente dell'Anp «Voce della Palestina» ha riferito del vertice Arafat-Netanyahu con una notizia stringata di poche parole, quattro ore dopo che *Radio Gerusalemme* aveva fornito numerosi dettagli e ampi commenti. Dopo ripetuti tentativi, riusciamo ad aprire una breccia nel «muro del silenzio» palestinese. Ammette Nabil Shath, ministro della Cooperazione internazionale dell'Anp: «L'incontro di Erez ha prodotto un sostanziale progresso», tanto da far pensare ad un altro imminente faccia a faccia tra Arafat e Netanyahu. Saeb Erekat, il capo della delegazione palestinese al negoziato, rivela che le parti hanno concordato di invitare 180 osservatori italiani, norvegesi, danesi, svedesi, svizzeri e turchi a verificare sul campo la situazione a Hebron. L'intera - aggiunge - sarà perfezionata in un incontro già programmato per oggi. Il mandato



Un colono davanti alla sua casa prefabbricata, in basso Arafat

Eyal Warshavsky/Ap

# Maratona notturna su Hebron

## Intesa tra i leader sugli osservatori stranieri

Un colloquio durato sei ore, a sorpresa, iniziato in tarda notte e conclusosi alle prime ore del mattino. Yasser Arafat e Benjamin Netanyahu hanno evitato in extremis una rottura definitiva del negoziato su Hebron, riavvicinando le due parti. «Aspettatevi novità clamorose», annuncia il premier israeliano a Tel Aviv. «Si sono fatti sostanziali passi in avanti», confermano fonti palestinesi. Che rivelano: 180 osservatori, anche italiani, saranno dislocati a Hebron.

### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

degli osservatori durerà sei mesi e potrà essere rinnovato. Resta un interrogativo: la possibilità di un incontro con Arafat era stata annunciata al governo israeliano da venerdì: allora perché tanta segretezza? Una risposta la offre il segretario del governo israeliano Dany Naveh: in un negoziato delicato come quello su Hebron - spiega - è importante che alcuni incontri non siano preannunciati, per sottrarre così i protagonisti all'assillo della stampa. C'era in sostanza la preoccupazione che l'incontro si concludesse con un nulla di fatto e si è voluto evitare che i volti di Arafat e Netanyahu tradissero una possibile crisi di fronte alle telecamere. Ma stavolta gli organizzatori del vertice hanno peccato di pessimismo. Qualcosa si è mosso e nella giusta direzione. Israeliani e pale-

nesi - annotano fonti diplomatiche a Tel Aviv - stanno trovando un'intesa «tecnica» sulla riapertura a Hebron di un'arteria chiusa da tre anni per proteggere i coloni: la via Shuhada, che adesso sarà allargata e fornita di ampi parcheggi per i palestinesi che vi giungono in automobile per fare acquisti.

### L'incontro a Erez

Sul tappeto, restano ancora vari punti di dissenso. Fra questi, la presenza palestinese nella Tomba dei Patriarchi e la costituzione di un pattugliamento congiunto israelo-palestinese nel settore di Hebron che resterà in mani israeliane. «La tentata strage di mercoledì - torna a ripetere Mustafa Natsh, sindaco di Hebron - dimostrata per l'ennesima volta che il problema della sicurezza riguarda innanzitutto i 120 mi-

li civili palestinesi». Ma lo scoglio più ostico da superare, lasciano intendere fonti palestinesi, è legato alle tre future tappe del ridispiegamento israeliano in Cisgiordania. In base agli accordi esso dovrebbe concludersi non oltre il 7 settembre 1997 e Arafat ha più volte chiesto una conferma di questo impegno. Ma Netanyahu si rifiuta di impegnarsi: il suo governo boccherebbe l'intesa. Già sette ministri hanno annunciato il loro voto contrario e in Cisgiordania i coloni sono sul piede di guerra. Venerdì hanno tentato di porre il premier di fronte a un fatto compiuto installando senza preavviso sette case prefabbricate su una collina palestinese che domina l'insediamento di Beit El, a nord di Ramallah. Ieri, dopo che le case sono state portate a valle, i coloni hanno discusso i loro progetti con il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai dal quale sperano di ottenere l'assenso ad estendere il loro insediamento: se non sulla collina, almeno nel perimetro di una base militare vicina. «Un giusto può cadere anche sette volte, e mai perderà di vista la sua meta», dichiara dai microfoni della radio militare un colono prima di incontrare il ministro. Imperterrito, aggiunge: «Noi ci siamo prefissi di creare un nuovo rione, e lo faremo». Un messaggio chiaro, come il destinatario: Benjamin Netanyahu.



## Minacciato ufficiale che evitò strage al mercato

La polizia israeliana ha arrestato nella notte di sabato un colono ebreo per aver espresso minacce nei confronti dell'ufficiale israeliano che cinque giorni fa ha neutralizzato il soldato ultranazionalista Noam Friedman, che stava sparando contro civili palestinesi nel mercato di Hebron. Secondo la radio militare il colono Ariel Waldman si è imbattuto nel sottotenente Avi Buskila e gli ha detto: «Hai voluto fare l'eroe ma ricordati che anche Yitzhak Rabin era un eroe e poi qualcuno gli ha sparato...». A Hebron ieri mattina l'esercito israeliano ha adottato misure particolari di sicurezza in occasione della giornata in cui i palestinesi ricordano il primo anniversario dell'uccisione di Yithia Ayash, l'ingegnere di «Hamas» autore di una lunga serie di ordigni e autobombe usate dagli integralisti palestinesi per compiere stragi in Israele. Sempre a Hebron, i coloni hanno ieri inscenato una manifestazione di protesta contro qualsiasi intesa che «consegna la città ai terroristi di Arafat».

**IN PRIMO PIANO** Mercoledì alla riunione di governo sarà scontro

# I falchi affilano i coltelli contro Bibi

L'appuntamento decisivo è fissato per mercoledì. Il giorno della verità per Benjamin Netanyahu. Perché stavolta i falchi del suo governo non si accontenteranno di condizionare la linea del primo ministro ma andranno all'attacco con l'obiettivo dichiarato di far saltare l'intesa su Hebron. Annunciata da settimane, amplificata dalle gesta dei coloni oltranzisti della Cisgiordania, la resa dei conti tra le due anime della destra ebraica sembra ormai giunta a un punto di non ritorno. Lo confermano le dichiarazioni bellicose dei ministri ultrareligiosi, lo testimonia la fronda interna al Likud, il partito del premier e, soprattutto, la resa dei conti è «raccontata» dalle minacciose scritte sui muri apparse negli insediamenti e nei quartieri di Gerusalemme a maggioranza ortodossa: «Bibi, traditore d'Israele», «Netanyahu sacrilego» e, ancor più inquietante, «Netanyahu, farai la fine di Rabin». La «luna di miele» tra i fedelissimi

di «Eretz Israel» e il premier è finita. Dal giorno in cui Netanyahu strinse la mano a Yasser Arafat, «Canale Sette», la radio-pirata dei coloni, è divenuta il megafono della rabbia di chi si sentiva tradito da «Bibi, l'americano».

Da quel giorno, la destra oltranzista, la parte più pericolosa dell'Israele fondamentalista ha deciso di uscire allo scoperto. Le sedute del governo sono divenute teatro di scontro politico e ideologico, mentre nel Paese cresce la voglia di un governo di unità nazionale: dentro i laburisti, fuori gli ultranazionalisti. «La sua ambiguità ha permesso a Netanyahu di vincere le elezioni - dice all'Unità il professor Eli Barnavi, tra i più autorevoli politologi israeliani - . Ma con l'ambiguità non si può governare. Netanyahu non può più giocare con le parole, per lui è giunto il tempo delle grandi scelte. Ora Israele verificherà la statura del suo primo ministro». In questi gior-

ni decisivi per il processo di pace israelo-palestinese, a Gerusalemme si consumano rotture e nuove alleanze: il «fronte del rifiuto» ebraico si appresta a ufficializzare l'ipotesi di un nuovo partito che riunisca tutti gli oppositori agli accordi di Oslo: ne farebbero parte l'attuale Partito nazionale religioso, la destra estrema del Likud, lo «Tzome» del vice-primo ministro «Rafal» Eitan e l'ala più radicale del movimento degli insediamenti. La guida «naturale» della nuova formazione politica già c'è: è Ariel Sharon, leader storico dei falchi ebraici, attuale ministro delle Infrastrutture. Per il momento, però, l'irriducibile Ariel nicchia, lasciandosi aperte tutte le strade. Prima di consumare questa rottura - confidano i suoi più stretti collaboratori - Sharon vuol giocare fino in fondo la sua partita con Netanyahu, scegliendo proprio Hebron come campo di battaglia. Il perché lo spiega, senza giri di parola, Noam Arnon, capo dei coloni della «Città

di Abramo»: «Hebron - ci dice - è la città-simbolo della memoria ebraica, una trincea che non può essere per alcuna ragione abbandonata, pena l'annientamento della nostra identità». Hebron, dunque, come avamposto di una religiosità che si è fatta Stato, che ha innalzato la «Torah» a legge superiore. Questa destra che - per dirla con lo scrittore Amos Oz - «rifiuta l'idea stessa di normalità e non ha mai smesso di coltivare sogni di grandezza - oggi chiede il conto a Benjamin Netanyahu per il decisivo apporto dato alla sua elezione. «Su Hebron ci conteremo», annuncia Benny Begin, ministro oltranzista, figlio di Menahem, il primo ministro dell'avventura sanguinosa in Libano ma anche della pace con l'Egitto. Secondo il giovane Begin, sono già sei (su 18) i ministri che hanno dichiarato pubblicamente il loro voto contrario, ma altri, aggiunge, «sono orientati a seguirci». Tra questi, c'è Tzachi Hanegbi, ministro della Giustizia e amico di

met, Moledet, Tehya e degli ultratradizionalisti Agudat Israel e Partito nazionale religioso, che ritenevano in pericolo il controllo su tutta la Terra d'Israele. Furono appoggiati veementemente dalla crescente comunità dei coloni in Cisgiordania». L'antico sodalizio potrebbe ora ritornare in auge. Estendendosi ai religiosi sefarditi dello «Shas» (10 deputati alla Knesset), il cui leader spirituale Ovadia Yosef ha ieri annunciato la sua opposizione al ventilato accordo su Hebron: «Mette a repentaglio la vita degli ebrei», dichiara. Un problema in più per Benjamin Netanyahu.

□ U.D.G.